

il sindacato rosso

Per il sindacato di classe! Per una C.G.I.L. rossa! Per l'unità proletaria contro l'unificazione corporativa con CISL-UIL! Per unificare e generalizzare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro il riformismo e l'articolazione! Per l'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo! Soriano nei sindacati e nelle fabbriche i gruppi comunisti per la guida rivoluzionaria delle masse proletarie!

(spartaco)
organo mensile dell'Ufficio
Sindacale Centrale del Partito
Comunista Internazionale

APRILE 1969 - ANNO II - N. 10
Cas. Post. 962 « Programma Comunista » - MILANO
Versamenti sul c.c.p. 3/4440 « Programma Comunista » - MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. - 500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo III - FIRENZE

ABBONAMENTI

« IL SINDACATO ROSSO » annuale	L. 500
« IL PROGRAMMA COMUNISTA » annuale	L. 1.500
« LE PROLETAIRE » e « PROGRAMME COMMUNISTE » cumulativo	L. 2.000

Versate le somme suddette sul conto corrente 3-4440 intestato a:
IL SINDACATO ROSSO - Casella Postale 962, MILANO

appello per il potenziamento e l'estensione delle lotte rivendicative e per la rinascita del sindacato di classe

PROLETARI! COMPAGNI!

In ogni paese il regime capitalista rafforza la sua dittatura di classe in difesa dei privilegi delle classi possidenti. Nelle fabbriche, per mantenere efficiente l'estorsione di lavoro non pagato, si sottomettono i lavoratori a ritmi produttivi sempre più intensi, si prolunga la giornata effettiva di lavoro, col ricorso a cottimi individuali e collettivi, ad ore di lavoro straordinario, ad una disciplina vieppiù feroce, ad una concorrenza degli operai tra di loro sempre più infame. Per tentare di sopravvivere, il capitalismo non ha altra difesa che tener sgoiato con ogni mezzo il lavoro.

La concorrenza internazionale si fa ogni giorno più acuta, sviluppando inesorabilmente la concentrazione della ricchezza e della potenza in mani sempre più ristrette ed estendendo il numero dei proletari, senza riserve e senza sicurezza. Il lavoro e la vita degli operai sono alla completa mercé delle incontrollabili contraddizioni generate da questo gigantesco meccanismo che, dietro le variopinte facciate degli Stati nazionali, agisce nei confronti dei lavoratori in modo uniforme e unitario.

Non passa giorno che migliaia di proletari muoiano nelle fabbriche, nelle miniere, nelle aziende, nei campi; che vite umane vengano annientate nello sterminio di guerre locali e più o meno limitate; che in un punto o nell'altro del globo, verso masse esasperate dalla moderna schiavitù capitalista, non si eserciti in forme più o meno esplicite il più feroce terrore. Si giustificano in nome del « socialismo nazionale » o della democrazia, dittatura, piombo e carcere sono gli strumenti con cui lo Stato sventa la minaccia delle masse diseredate al suo dittatoriale potere.

Dinnanzi a questo processo di schiacciamento sociale le classi lavoratrici si trovano oggi completamente indifese.

Nella misura in cui più minacciosa si esercita la dittatura del capitale, i capi sindacali e politici della classe operaia internazionale si legano agli Stati borghesi, manovrano per inquadrare le organizzazioni economiche proletarie nelle strutture capitalistiche, ripercorrendo il cammino del corporativismo fascista. Più si fa acuta l'agonia del regime, e più queste direzioni traditrici indeboliscono le difese proletarie, come prova l'azione dell'opportunismo nei principali paesi.

IN INGHILTERRA, il Partito laborista al governo e le Trade Unions, dopo di aver imposto il blocco dei salari e varato leggi contro gli scioperi non controllati dai duci sindacali, si studiano di perseguire la parte più combattiva della classe operaia, per aver le mani libere in difesa di antichi privilegi di supremazia mondiale che si vanno decisamente sfaldando.

IN FRANCIA, i falsi partiti operai e le direzioni controrivoluzionarie dei sindacati frenano ogni tentativo di ripresa delle lotte rivendicative sullo slancio del maggio-giugno, danno la caccia agli operai estremisti per scoraggiare ogni iniziativa di lotta, e intrappolano gli organismi proletari, con la « partecipazione », nella rete della collaborazione aziendale, puntellando così il vituperato regime gollista.

NELLA GERMANIA OCCIDENTALE, i sindacati direttamente legati al governo e monopolizzati dalla controrivoluzionaria socialdemocrazia, dopo di aver difeso la economia nazionale dalla pressione dell'imperialismo americano, si apprestano ad instillare nella classe operaia il veleno del più rabbioso nazionalismo per distoglierla dalle lotte immediate e dalla ripresa del moto rivoluzionario.

IN ITALIA, l'astuto dosaggio di agitazioni articolate consente ai bonzi sindacali e ai falsi partiti operai di contenere la crescente tendenza delle lotte operaie a radicalizzarsi e generalizzarsi, nella prospettiva di spartire un giorno con i partiti borghesi i gonfi portafogli governativi.

Negli U.S.A., dove predomina incontrastato il partito bicipite del grande capitale, la classe operaia è completamente smarrita nelle Unions dirette da autentici gangsters al soldo delle più potenti concentrazioni capitalistiche.

Negli altri paesi di « democrazia popolare », nella stessa Russia, demolite le vestigia della tradizione comunista dell'Ottobre sotto i colpi di un rinnovato sciovinismo, mascherato dietro le formule infami di « socialismo in un solo paese » e di « via nazionale al socialismo », fertile clima per potenziare l'odio contro la rivoluzione comunista, i sindacati collaborano direttamente con lo Stato e sono irregimentati nelle sue strutture, per ottenere l'ubbidienza e la sottomissione della classe operaia al fine presunto di contenere la strapotenza dell'imperialismo americano, in realtà sacrificandola sull'altare della « coesistenza » degli Stati.

PROLETARI! COMPAGNI!

L'azione congiunta dei partiti capitalistici e opportunisti, delle direzioni sindacali e dei rigurgiti piccolo-borghesi, tende a screditare fra le masse l'insostituibile funzione del partito politico di classe, il partito comunista rivoluzionario, marxista, antidemocratico, internazionale, unica guida del proletariato per la difesa dei suoi interessi anche immediati e per la distruzione dello Stato del capitale. Questi partiti e queste direzioni tentano parimenti con ogni mezzo di svalutare i sindacati di classe trasformandoli in organi di collaborazione col padronato e con lo Stato.

SENZA LA RESURREZIONE DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, QUALUNQUE CONATO DI RIVOLTA SOCIALE È CONDANNATO A UN TRAGICO FALLIMENTO. SENZA IL PARTITO È IMPOSSIBILE IL RISCATTO DEI SINDACATI OPERAI DALLA DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA.

Sul filo dell'esperienza storica e della tradizione rivoluzionaria è indispensabile che la parte più combattiva del proletariato si porti sul terreno della lotta per la trasformazione degli attuali sindacati operai in organi diretti del Partito rivoluzionario. A questo scopo, i proletari comunisti chiamano alla lotta l'avanguardia proletaria nelle fabbriche e nei sindacati sulla base di rivendicazioni che consentiranno la ripresa dell'azione di classe sul duplice fronte anticapitalista e antiopportunistico:

- RIDUZIONE ALMENO A SEI ORE DELLA GIORNATA LAVORATIVA SENZA DIMINUIZIONE DEL SALARIO;
- AUMENTO DEI SALARI COMMISURATO ALLE REALI ESIGENZE DELLA VITA;
- SALARIO INTEGRALE AGLI SCIOPERANTI, AI DISOCCUPATI, AI PENSIONATI;
- RIFIUTO DEL LAVORO STRAORDINARIO E A COTTIMO, COME DI OGNI FORMA DI SFRUTTAMENTO INTENSIVO DEGLI OPERAI;
- GENERALIZZAZIONE DELLE LOTTE RIVENDICATIVE E RIPRISTINO DELL'ARMA DELLO SCIOPERO GENERALE E DELL'AZIONE DIRETTA;
- RIFIUTO DELL'UNITA' CON SINDACATI PADRONALI E GOVERNATIVI;
- SOSTITUZIONE DEI DIRIGENTI SINDACALI CONTRORIVOLUZIONARI, DEI BUROCRATI, DEI SERVI DEI PADRONI E DELLO STATO, CON PROLETARI DEVOTI ALLA CAUSA PROLETARIA;
- RIGETTO DI QUALSIASI FORMA DI COLLABORAZIONE ENTRO E FUORI DELLE AZIENDE TRA SINDACATI OPERAI E ORGANISMI PADRONALI, STATALI E DI PARTITI TRADITORI;

— RIFIUTO DI ALLEANZE TRA SINDACATI OPERAI ED EQUIVOCI MOVIMENTI PICCOLO-BORGHESI DI TIPO STUDENTESCO, OD ALTRO, TENDENTI, POCO IMPORTA SE COSCIENTEMENTE O NO AD ALLONTANARE LE ORGANIZZAZIONI DI CLASSE DAL FINE PRECISO DELLA PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO;

— SPOSTAMENTO DEL CENTRO DIRIGENTE SINDACALE FUORI DELLE AZIENDE, E UNIFICAZIONE DEL COMANDO NELLE CAMERE DEL LAVORO E IN ORGANI SIMILI CON FUNZIONI CENTRALIZZATRICI, SOTTO LA GUIDA POLITICA DEL PARTITO DI CLASSE.

PROLETARI! COMPAGNI!

Se non si uniscono tutte le forze del proletariato rivoluzionario, ma si seguono le suggestioni interessate ad abbandonare i sindacati di classe, resteranno infeconde le prossime crisi del capitalismo sotto le cui spinte si accelererà il processo della preparazione rivoluzionaria; perché le grandi masse, senza un inquadramento centralizzato e disciplinato nei loro organismi di classe, saranno sbaragliate dalle forze borghesi sotto la direzione dello Stato capitalista.

PERCIÒ IL POSTO DEI RIVOLUZIONARI, DEGLI OPERAI COSCIENTI, DEI COMUNISTI E NEI SINDACATI OPERAI PER CACCIARNE I TRADITORI, I RIFORMISTI, LE QUINTE COLONNE DEL CAPITALISMO; PER FARNE DELLE ARMI POTENTI IN DIFESA DELLE CONDIZIONI DI LAVORO E DI VITA DEL PROLETARIATO, E ABILITARLI, IN TAL MODO, ALLE LOTTE FINALI PER LA DISTRUZIONE TOTALE E VIOLENTA DEL REGIME SANGUINOSO DEL CAPITALE.

L'AVVENIRE È DELLA CLASSE OPERAIA, DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA, DEL COMUNISMO!

PER LA TRASFORMAZIONE DEI SINDACATI OPERAI IN SINDACATI ROSSI!

PER L'ALLEANZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO CONTRO L'ALLEANZA INTERNAZIONALE DEL CAPITALISMO E DELL'OPPORTUNISMO!

PER LA DIREZIONE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!

BATTIPAGLIA una lezione di classe

Ancora una volta la violenza dello Stato borghese si è rivolta contro gli operai in lotta, ancora una volta la natura capitalistica dello Stato moderno si è rivelata in tutta chiarezza, ancora una volta i bonzi opportunisti e i falsi partiti operai, il PCI, il PSU, il PSIUP, hanno sabotato la risposta di classe degli operai annegandola in un miserabile sciopero di tre ore. Tutti i traditori della falsa sinistra si affannano a dichiarare che i fatti accaduti a Battipaglia sono un ineccepibile incidente, tutti si affannano a chiedere la punizione esemplare del « responsabile » dell'uccisione, tutti cercano di chiudere gli occhi della classe operaia rivendicando il disarmo della polizia nei conflitti sociali. Ma la repressione delle lotte operaie da parte dello Stato capitalista non è un caso; essa si verifica tutti i giorni e se oggi viene intensificata ciò significa solo che il Capitale sente avvicinarsi la crisi mondiale del sistema e tenta con tutti i mezzi di assicurare la sua sopravvivenza schiacciando il proletariato sotto il suo tallone di ferro. Man mano che la crisi avanza sempre minori sono le possibilità per la borghesia di legare al suo carro gli operai corrompendone una parte. Tutti i capitali devono essere impiegati per rendere concorrenziali le merci sul mercato mondiale; non resta più nemmeno una briciola con cui formare e mantenere certi operai ben pagati o comunque privilegiati e se questi scendono in lotta il Capitale concede una sola risposta possibile: il fuoco dei suoi servi, le sue galere, il suo terrore di classe. È facile perciò prevedere che più la crisi avanza, sempre peggiori diventeranno le condizioni economiche della classe operaia, sempre maggiore diverrà la combattività del proletariato, sempre di più si intensificherà la repressione poliziesca da parte dello Stato fino al momento in cui la stessa vetrina democratica e parlamentare verrà spazzata via per mostrare finalmente il vero volto dello Stato borghese: il fascismo armato fino ai denti. Ma quel giorno non sarà un brutto giorno per gli operai se essi vi si saranno preparati precedentemente nell'unico modo possibile: traendo cioè dalle loro lotte stesse e dalla loro storia queste elementari lezioni:

— Che la divisione della società in classi e perciò la schiavitù degli operai viene mantenuta SEMPRE dalla classe dominante con la violenza più o meno aperta, a seconda dei periodi e delle circostanze, della sua organizzazione statale.

— Che perciò i fatti come quelli di Avola e Battipaglia non sono episodi isolati dovuti alla arteriosclerosi di questo o quel funzionario, ma sono il normale agire dello Stato borghese, formalmente vestito di democrazia, ma in realtà fascista e dittatoriale SEMPRE, per la difesa dei privilegi di classe della borghesia. Il vero responsa-

bile dei fatti di Battipaglia è il modo di produzione capitalistico che deve essere violentemente abbattuto dalla classe operaia.

— Che alla violenza di classe della borghesia e del suo Stato si deve rispondere con la violenza organizzata della classe operaia che attacca e distrugge lo Stato del Capitale sostituendo ad esso la sua Dittatura di classe, che violenterà, ucciderà e piegherà forzatamente al lavoro le classi che oggi vivono del lavoro operaio.

— Che per arrivare a questa distruzione violenta dello Stato borghese e all'instaurazione della dittatura proletaria occorre buttare a mare non solo i classici partiti opportunisti, democratici e pacifisti che ingannano e disorientano la classe operaia, ma anche i rigurgiti dell'anarchismo che propongono agli operai la violenza individuale e fine a se stessa e tentano di demolire nella classe il concetto di organizzazione centralizzata che è la sola salvezza per gli operai nella loro lotta contro il Capitale.

— Che è necessario ed urgente combattere l'influenza dell'opportunismo nei sindacati operai per riportarli su posizioni rivoluzionarie di lotta aperta al sistema capitalista, che è necessario appoggiare l'azione che in questo senso il nostro partito sta svolgendo con coraggio attraverso i suoi gruppi comunisti. Solo se rinascerà il sindacato rosso sarà possibile pensare ad una ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato che deve passare necessariamente attraverso il ribaltamento di tutta l'attuale politica dei sindacati che, diretti dai partiti traditori, non fanno altro che difendere gli interessi del Capitale.

— Che è necessario ed urgente che tutti i proletari coscienti si stringano attorno al nostro partito, il partito rivoluzionario mondiale, per organizzare e dirigere la violenza della classe operaia contro la borghesia. Bisogna eliminare dal seno della classe i partiti falsamente operai come il PCI; il PSU, il PSIUP, che sono ormai completamente legati al carro della borghesia e ricostituire il Partito Comunista mondiale di cui la nostra attuale organizzazione costituisce il nucleo essenziale. Solo nella misura in cui il proletariato si indirizzerà su questa linea che i veri comunisti difendono sarà possibile rispondere efficacemente alla violenza dello Stato borghese e finalmente distruggerlo una volta per tutte. Altrimenti i nostri morti non avranno altra vendetta che i piagnistei e i lamenti di coloro stessi che pochi giorni prima dei fatti di Battipaglia si facevano promotori del miglioramento delle condizioni di vita dei « compagni » poliziotti, e magari le poche sassate di gruppi disorganizzati di studenti senza programma. Vogliamo andare più in là e per questo c'è una sola strada: IL SINDACATO ROSSO, IL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO.

si concentra il capitale si concentra la forza operaia

Tutte le « vittorie », tutti i « successi » che i sindacati sbandierano con la speranza che gli operai si entusiasmino delle parole e il magro salario passi inosservato, svaniscono prima ancora di essere acquisiti, dimostrando ancora una volta che il padronato se ne frega della « democrazia » e delle « democratiche conquiste » quando a lui fa comodo. Con poche lire, già precedentemente rimangiate nell'anno di lotte, si è chiusa la questione « zone »; nel febbraio si raggiunge l'accordo sulle pensioni, già misero nei risultati, e nell'aprile il governo fa marcia indietro, ammette di essere stato troppo generoso senza poterselo permettere, e vuole ripristinare il testo originario del disegno di legge sul cumulo delle pensioni di anzianità.

Gli organi borghesi intanto annunciano l'aumento del reddito del 5,7% frutto del prezzo durissimo pagato dai lavoratori:

Nel settore metalmeccanico, dal '63 al '67 gli occupati sono diminuiti di 676 mila — dai 550 mila tessili occupati nel '55 si passa nel '67 a 250 mila — industria cotoniera, sempre dal '63 al '67, meno 31.833 occupati (pari al 21%) più 6.353 per chiusura di stabilimenti — 19.228 in meno nell'industria laniera (pari al 16%, e fino al 20% in Piemonte e Veneto) — 12 mila in 4 anni (28%) nell'industria sete e fibre sintetiche. Nel settore laterizi, uno dei più colpiti sia con licenziamenti che con chiusura definitiva di aziende, la manodopera è calata in questi ultimi anni del 40% — nell'industria estrattiva nel solo anno 1967 aumenta il prodotto lordo estratto di 28 miliardi di lire con 20.234 operai in meno — cresce la disoccupazione nell'edilizia e nel contempo il rendimento del lavoro è aumentato in 4 anni del 21,5%.

In Liguria, al secondo posto fra le regioni per il reddito lordo prodotto i disoccupati sono saliti da 12 mila a 31 mila nell'industria, 21 mila nell'agricoltura, 15 mila nel settore terziario — Toscana 74 mila disoccupati in più fra industria e agricoltura in un solo anno. Solo nel '68 le forze del lavoro sono ulteriormente diminuite dello 0,2% nell'industria, del 6,8% nell'agricoltura ed aumentano dell'11,1% i giovani in cerca di prima occupazione.

L'ISCO rileva che i licenziamenti vanno verso livelli altissimi (si licenziano oggi 42 operai ogni 1000) un tasso che comincia ad avvicinarsi a quello del '62-63.

La situazione è molto più vasta di quanto abbiamo descritto e coinvolge tutte le regioni e tutte le categorie.

Di fronte a questa situazione che va crescendo, le richieste sindacali di maggiori interventi pubblici per risanare l'economia, appaiono sempre più chiaramente richieste verbali e tali restano, ed hanno il solo scopo di tacitare il crescente scontento della classe operaia, che si troverà presto di fronte a disagi molto maggiori, come la Confindustria stessa ribatte continuamente: « la situazione rischia di deteriorarsi sul piano economico nella misura in cui in sede politica non siano assicurati alcuni punti fermi di riferimento per tutti coloro che sono impegnati in attività imprenditoriali », cioè i buoni profitti non bastano, occorre assicurarsi che niente cambierà.

Tutto questo lo sanno bene i sindacati ai quali la Confindustria ha già dettato le sue condizioni, come è evidente dal « progetto '80 » (o piano per il prossimo decennio) che prevede « un regime di dittatura economica in cui un solo elemento — il profitto — rimane garantito in quanto condizione sine qua non della realizzazione degli altri obiettivi che le rimangono collegati. I sindacati — si sottolinea — saranno ritenuti responsabili per l'aumento dei prezzi o il calo degli investimenti ».

L'aggravarsi della situazione allarma padroni e servi e tutti e due si preparano a fronteggiarla. La CGIL si oppone alla generalizzazione delle lotte e ribadisce la lotta articolata come unico metodo valido.

Gli operai di tutte le categorie scioperano da mesi e mesi ovunque, e tutti per le stesse rivendicazioni: contro i licenziamenti, per l'aumento dei salari, contro la crescente intensificazione dell'orario di lavoro, ma non un solo sciopero generale è stato proclamato per unificare queste lotte, al contrario sono sempre più frastagliate, di un'ora, due ore, per settori, per fabbriche, per reparto. Diecine e diecine di fabbriche vengono continuamente occupate dagli operai, e restano isolate in mezzo alle altre dove il lavoro continua. Nessuno degli accordi che vengono firmati porta miglioramenti sostanziali agli operai.

Alla Fatme di Roma, in tutto il complesso della Pignone di Firenze, e in moltissime altre fabbriche, dove gli operai richiedevano l'abolizione del cottimo e l'aumento del salario, i sindacati firmano gli accordi che ribadiscono il metodo del cottimo imposto dalla azienda per favorire il continuo aumento della produttività. Alla Pirelli si propongono una serie di apparenti miglioramenti (dalla riduzione della settimana lavorativa, fino alla probabile assunzione di 3000 operai) ma alla condizione posta della massima utilizzazione degli impianti, cioè gli operai dovranno lavorare per turni 24 ore su 24 al massimo sforzo, i ritmi produttivi dovranno quindi raggiungere tempi elevatissimi.

Dappertutto si intensifica l'offensiva padronale: nelle fabbriche si accresce il ricatto e l'oppressione delle direzioni, fuori la repressione poliziesca.

La CGIL rilancia il vecchio progetto dell'unità sindacale. Essa afferma che la « sezione sindacale di azienda deve sempre più diventare un effettivo agente contrattuale, articolando la sua presenza anche nei reparti » e propone addirittura « comitati unitari permanenti fra le sezioni aziendali delle tre confederazioni ». Un controllo, cioè, capillare degli operai chiusi nelle fabbriche allo scopo preciso di frenarli, di svuotare la CGIL della sua funzione centralizzatrice delle spinte di tutta la classe operaia, in modo che l'organizzazione, già completamente catturata dall'opportunismo, possa passare direttamente e senza colpo ferire, nelle mani dello Stato.

Lama dichiara che « la Confindustria ha ulteriormente intensificato le sue prese di posizione sulla situazione economica in atto. Ciò dà la chiara dimostrazione che l'orientamento della Confindustria resta di chiusura verso l'elevamento dei salari e verso tutte le rivendicazioni dei lavoratori. Di fronte a ciò noi pensiamo di ricalcare e ripetere la linea di condotta degli ultimi mesi — egli dice — cioè intensificare la lotta articolata ».

Tutto questo mentre la base operaia spinge sempre più per lotte profonde e generali e manifesta il suo scontento sul metodo di conduzione delle lotte stesse e per i magri risultati, per la loro insufficienza di fronte all'accrescersi incessante dello sfruttamento. I dirigenti sindacali avvertono questo pericolo e la loro apprensione si manifesta continuamente, per chi sa leggere fra le righe: « ... quella che è in crisi è la gestione delle lotte da parte dei sindacati in virtù di un mandato da parte dei lavoratori: essi questo mandato lo rifiutano oggi ed esigono di essere presenti in prima persona nella preparazione e nella condotta delle lotte. Di fronte a tale realtà si deve estendere al massimo il metodo della consultazione ed instaurare il metodo della elezione dei dirigenti, se non si vuole correre il rischio reale di perdere il controllo del sindacato ». (Vice Segretario Confederale - da Rassegna Sindacale 141/2). E' chiara la precisa intenzione di deviare e soffocare con ogni mezzo la combattività della classe operaia, la quale è spinta da condizioni reali a grandi lotte, ma che non ha e non può avere una visione generale delle sue condizioni, che non sono né aziendali né nazionali, ma addirittura internazionali. Non si può quindi interrogare gli operai su quello che vogliono fare e come, questo è il compito e la funzione del dirigente, della organizzazione centrale della classe operaia. Demandare agli operai decisioni di lotte e di rivendicazioni, è solo un pretesto per scaricare dalle proprie spalle, facendola ricadere su quelle degli operai, la responsabilità di sicure sconfitte e convincerli della loro impotenza.

Il padronato si prepara a dare un ulteriore giro di vite allo sfruttamento, e mentre dice chiaramente che l'andamento dell'economia nei prossimi anni, dipende dal fatto che gli operai producano sempre più senza chiedere niente, si prepara a fronteggiare i movimenti che queste condizioni imporranno. Lo dimostra il dilagare delle repressioni poliziesche in ogni occasione, cui fa eco la schifosa campagna che il P.C.I., i sindacati e tutte le « forze democratiche » conducono per il disarmo della polizia. Gli uni e gli altri vogliono così dimostrare che lo Stato è forte ed imbattibile e che la classe operaia niente può contro i suoi fuochi.

Si cerca di terrorizzare gli operai e di far credere ancora, malgrado gli ultimi 50 anni abbiano dimostrato il contrario, che è nella pace sociale e nella

(segue in seconda pagina)

attività dei gruppi comunisti

FIRENZE

FIRENZE - L'accordo al Nuovo Pignone
Dopo mesi di lotta di tutti i lavoratori del gruppo Nuovo Pignone, a Firenze i sindacati sono pervenuti ad un'intesa di massima con la direzione dello stabilimento locale di cui «l'Unità» del 15 aprile 1969 dà i punti essenziali; che, per dovere di obiettività, riferiamo testualmente, anche allo scopo di non far credere che il testo sia di nostra invenzione, tanto appare infame:

- 1) diritto di assemblea alla presenza delle organizzazioni firmatarie dell'accordo;
- 2) istituzione dei delegati di reparto per la contestazione e la contrattazione del cottimo, per tentare di comporre direttamente i conflitti che si possono verificare in materia;
- 3) ogni organizzazione sindacale firmataria dell'accordo avrà a disposizione 2000 ore annue per compiti attinenti al coordinamento nazionale delle aziende metalmeccaniche del gruppo;
- 4) le ore impiegate per compiti di organismi o attività derivanti dal contratto nazionale di lavoro, dal presente accordo o da qualsiasi altro a qualunque livello sia stato o venga raggiunto, saranno liquidate con il 75% della media trimestrale personale scorporata dalle ore non dirette di produzione;
- 5) l'azienda si impegna a trattene una quota di servizio di L. 4.000 per ogni lavoratore non iscritto al sindacato.

Per quanto riguarda i miglioramenti economici, sempre stralciando dall'«Unità», i risultati sarebbero questi: «...di fronte alla proposta di 30-35 lire complessive avanzata dalla controparte, si è raggiunto un aumento medio

Si concentra la forza operaia

(segue dalla prima pagina)

«vera democrazia» che si risolveranno i loro problemi. La vera democrazia è questa, dove è impossibile per il proletariato strappare conquiste graduali fino al famoso cosiddetto «miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro».

Questa tesi opportunistica noi l'abbiamo già demolita 50 anni fa, quando gli opportunisti di allora avevano almeno la faccia di porre al termine della graduale conquista di posizioni economiche «la conquista del potere politico». I consigli di fabbrica di cui si parlava allora, corrispondono oggi a «più potere nella fabbrica; partecipazione diretta degli operai alla produzione» ecc. tutte rivendicazioni che hanno il solo scopo di ostacolare la ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato. Non si può avere «più potere nella fabbrica» quando il potere politico, l'unico che conta, è nelle mani dello Stato capitalistico che da oltre un secolo lo difende non con la democrazia, bensì con la violenza organizzata sempre, sia che questa si manifesti direttamente all'aggravarsi della situazione, o meno. E' col loro piagnucolo che sindacati e partiti disfattisti e traditori vogliono inculcare nella classe operaia il sacro terrore per la violenza, e che questa è appannaggio solo dei padroni. Essi non attribuiscono mai la collera operaia alle reali condizioni in cui versa massacrata nelle fabbriche del capitalismo, non alla miseria crescente, bensì alle «provocazioni poliziesche», di quella stessa polizia per la quale essi hanno perfino trovato sui loro giornali lo spazio per difenderne «le condizioni di vita e di lavoro»!

Lo scionto di Battipaglia è un esempio illuminante. Gli operai di questa sperduta cittadina hanno tenuto in scacco i poliziotti guardandosi bene dai considerarli «figli del popolo» (come li chiamarono Di Vittorio e Togliatti nel '47 quando si sparava sui braccianti in sciopero nelle Puglie), né identificando in loro «dei lavoratori con diritti da difendere», come li qualifica oggi l'Unità, bensì riconoscendo in loro lo Stato che li schiaccia, senza paura né esitazione li hanno violentemente attaccati. Ed altrettanto senza esitazione si sono scagliati contro i loro dirigenti che tentavano di pacificarli, chiedendo fatti e non chiacchiere. Gli operai in lotta hanno dimostrato con quell'atto di aver sentito di essere completamente soli. Mentre lo Stato ha immediatamente mandato rinforzi alle sue milizie, i sindacati si sono guardati bene da mobilitare immediatamente tutti gli operai per una solidarietà fisica che desse forza e vigore alla lotta che si stava conducendo. Essi sono tornati da Roma con una promessa inconsistente, ma che servisse, come hanno detto, «a far riprendere subito il lavoro e a portare una nota serena e distensiva nell'ambiente», e si sono limitati a proclamare, dopo tre giorni, uno sciopero generale di tre ore!

I sindacati si oppongono alla solidarietà fisica fra gli operai, e la invocano invece a tutta quella razzumaglia di bottegai e mezzo classi, come se avessero interessi in comune con la classe operaia; non si mobilitano gli operai, ma si accettano gli oboli perfino dai preti. Mai avevano raggiunto prima una tale degradazione.

La verità che li spaventa è che la provocazione non sta in un drappello, né due, né dieci di sbirri armati, e i loro consigli allo Stato borghese di evitare la loro presenza perché gli animi non si accendano non servirà a niente, perché la provocazione sta nel sottotondo economico, nel modo capitalistico di produzione che è costretto, suo malgrado, a bloccare i salari quando l'economia lo esige, a buttare sul lastrico migliaia di operai quando la produzione cala, ad instaurare frenetici ritmi di lavoro quando la concorrenza impone il ribasso dei costi di produzione.

La polizia non si disarma — ha risposto il governo — ed era scontato. La polizia verrà disarmata dal proletariato in lotta, quando avrà finalmente cacciato dalle sue file i capi traditori e riconquistato il suo sindacato di classe, quando avrà ritrovato la sua testa, il suo Partito politico rivoluzionario.

di 36 lire orarie per i cottimisti e di 34 per gli incentivati e si è elevata la parte variabile del premio di produzione da 33 mila lire a 85 mila lire "l'anno".

Si deve premettere che per raggiungere questo accordo si sono avuti otto operai denunciati per picchettaggio della fabbrica e migliaia di ore di lavoro perdute in complesso. Il che non significa nulla nella lotta di classe, ma è assurdo quando si pensa al significato dei punti 2, 3, 4 e 5 in particolare. In sostanza, come si esprime bene il testo, la grande vittoria della Istituzione dei delegati di reparto significa che questi rappresentanti operai dovranno «tentare di comporre direttamente i conflitti che si possono verificare». Cioè i delegati non dovranno organizzare la lotta dalla base, ma servire da elementi di pacificazione con la direzione aziendale. La azienda ripagherà questo prezioso servizio, consentendo che dei delegati sindacali se ne faccia degli autentici privilegiati con un buon numero di ore, in complesso 2000, a disposizione per far nulla e scansare il tormento del lavoro, con un salario comunque pagato al 75%. Non solo, ma, rafforzando il legame già istituito con le deleghe, la direzione aziendale si è assunta l'impegno «a trattenerne una quota di servizio di 4.000 lire per ogni lavoratore non iscritto al sindacato», cioè quella che dovrebbe essere la rappresentante di fabbrica del nemico sociale del proletariato si mette al servizio dei bonzi sindacali per consegnare loro un buon gruzzolo, al fine di proteggere ed estendere l'opera di «coordinamento nazionale» tra le direzioni delle diverse aziende del gruppo Nuovo Pignone. Basta questo per scatenare uno zelo attivistico sindacale e tenere gli operai lontani dalla partecipazione diretta alla guida del sindacato. Per quanto riguarda i miglioramenti salariali, la differenza tra le proposte direzionali e quelle sindacali è tanto minima, per cui è facile dedurre che il vero scopo del capoccia sindacali non è stato quello di migliorare, anche se lievemente i salari operai, ma quello di assicurarsi prebende da parte dell'azienda.

I futuri dirigenti sindacali delle organizzazioni di classe non avranno alcun privilegio, se non quello di sgobbare, senza nulla pretendere, per il trionfo della lotta operaia.

SAVONA

Alla Ferrania-3M di Carcare, che, con i suoi 3800 dipendenti è il più grosso ufficio della provincia di Savona, è da tempo in corso un'agitazione che ha assunto caratteri particolarmente aspri. In questa azienda il livello dei salari è tra i più bassi della categoria: un dipendente con venticinque anni di anzianità percepisce una busta paga di 93 mila lire, una operaia con ventitré anni di servizio ne percepisce appena 70 mila. Il grosso delle maestranze è composto di donne e inquadrate nelle più basse categorie, lavora a ritmi pazzeschi e in condizioni ambientali sempre più proibitive.

In queste condizioni la lotta è stata inevitabile ed i sindacati, timorosi che potesse sfuggire loro di mano, ne hanno presa la testa per spezzarla. In primo luogo i sindacati l'hanno circoscritta alla Ferrania, isolandola dalle altre numerose fabbriche chimiche della zona che versano nelle stesse condizioni disperate. In secondo luogo il movimento di sciopero è stato rotto in una serie di sospensioni del lavoro di qualche ora o al massimo di una o due giornate ogni tanto, non cagionando alla direzione aziendale serie preoccupazioni. Se si misura lo slancio degli operai, in considerazione di quasi due mesi di scioperi, ci si rende conto dell'abisso che separa le lotte sindacali dalle direzioni della CGIL, sempre disposte a soffocare qualsiasi slancio. La direzione della Ferrania si è trincerata dietro i patti sindacali concordati, per cui si prevede nessun aumento per tutto il 1969. Una dimostrazione, questa, che i contratti in quanto tali servono a garantire al padronato un periodo di tregua sociale, durante il quale tutti gli aumenti del costo della vita ricadono soltanto sulle masse.

Da parte sua la CGIL, confusa dalla rottura della routine di pacifica coesistenza con le direzioni padronali, ha do-

luto esprimere le aspirazioni degli operai in una richiesta le cui proporzioni dimostrano chiaramente quanto «comprensione» abbiano i bonzi per la vita e i problemi delle masse che pretendono di rappresentare: ha chiesto l'astronomico aumento di 50 lire l'ora! Circa 10 mila lire al mese. La CGIL si è subito dichiarata «disponibile» per un colloquio «franco e responsabile», e la direzione, di rimando, ha diplomaticamente fatto capire di avere a cuore gli interessi delle maestranze, ma di avere le mani legate, in quanto la Ferrania, fabbrica di un gruppo americano, ha profitti molto bassi e potrebbe essere chiusa per «scarso rendimento» dai padroni USA, i quali sono molto sensibili alle minacce di sciopero.

La direzione ha allora prospettato la concessione una tantum di una cifra a stralcio oscillante tra le 20 e le 25 mila lire in attesa di una migliore razionalizzazione della produzione, come dire in attesa di ridurre il personale, aumentare la produttività e lo sfruttamento. I bonzi, veri patrioti a tutta prova, sembrano disposti ad un compromesso per salvare la faccia e soprattutto per salvare l'«economia nazionale». Comunque sia, è certo che gli unici a restare con una mano davanti e l'altra dietro, come sempre, sono gli operai. In compenso di qualche foglio da mille in più, la direzione ristrutturerà l'apparato produttivo, con innesti di macchinari più veloci, aumento dei ritmi, licenziamento di parte degli operai, soprattutto di quelli più combattivi.

I proletari che leggono questa corrispondenza vi vedranno descritta la storia delle loro lotte recenti e passate, sempre la stessa: scioperi sennuvanti, inconcludenti, poche lire di aumento, nessuna solidarietà, nemmeno degli operai della fabbrica accanto, per l'intervento forcaiolo dei duci sindacali, magari qualche carica della polizia, e così dovrebbe essere fino all'eternità, secondo i capi traditori. Per porre fine a questa tragedia occorre la ramazza di ferro del proletariato rivoluzionario che spezzi via le carogne e i servi dei padroni. Non si scappa da questa soluzione, almeno che gli operai non vogliano intristire in questo andazzo.

IVREA

IVREA - Solidarietà con i lavoratori della STANDA
Agli operai, ai compagni che ci chiedono come pensiamo di poter svolgere un lavoro sindacale nelle organizzazioni di classe e negli stabilimenti, quando i nostri militanti vengono espulsi dai sindacati ad opera dei bonzi, rispondiamo con l'esempio pratico fornito dal nostro gruppo sindacale di Ivrea, composto prevalentemente da operai della Olivetti, in occasione dello sciopero dei lavoratori dei grandi magazzini STANDA.

Il mattino del sabato 22 marzo i compagni del gruppo sindacale e del gruppo di fabbrica hanno picchettato assieme alle commesse e magazzini del supermercato. Quando, nel pomeriggio, a seguito di un tafferuglio viene arrestato uno degli studenti presenti nei picchetti, i compagni sollecitano i dirigenti sindacali a proclamare subito uno sciopero di solidarietà verso le commesse e contro l'intervento della polizia. I bonzi, pressati anche dalla base, decidono una fermata di mezz'ora all'Olivetti. Seguono manovre di corridoio, la UIL nega l'adesione allo sciopero, CGIL e CISL la seguono. Il martedì, durante l'intervallo di mezzogiorno in uno stabilimento Olivetti si riunisce un'assemblea operaia nei locali della C.I. Vi presenziano un bonzo provinciale, bonzetti locali, i nostri compagni dello stabilimento, una cinquantina di operai, tra cui molti giovanissimi. Il bonzo CGIL giustifica il cedimento alla CISL col timore che lo sciopero di solidarietà non sarebbe riuscito e che avrebbe così assunto una colorazione politica. I nostri compagni, seguiti da alcuni giovani operai, ribadiscono che quello che conta è la fattiva solidarietà tra proletari in lotta e che ogni impedimento deve essere rimosso per realizzare questo risultato importante. Gli animi si accendono e i bonzi sono costretti a difendersi dalle pesanti accuse degli operai. Si decide allora una dimostrazione per le vie cittadine. Vi partecipano circa duecento operai e un centinaio di studenti. I bonzi si predispongono per il solito comizio per arrestare la marcia del corteo e poi scioglierlo, ma gli operai con i comunisti in testa dirottano dal luogo fissato dai capoccioni e si portano alla questura, poi alla caserma dei carabinieri e alle carceri, dopo essere transitati dinanzi alla STANDA, per reclamare la scarcerazione del giovane studente. I bonzi disertano il corteo e tornano a casa. Gli studenti si accodano agli operai e disciplinati dalla direzione proletaria del corteo non trascendono alle solite pagliacciate. La dimostrazione termina così.

Il gruppo sindacale ha lanciato, allora, un volantino di aperta solidarietà movimento sindacale e dirigerlo». Ed infine, a proposito delle «bubboline infami sulle riforme economiche date in pasto ai proletari oggi come ieri, la 2ª tesi della seconda parte: «Una organizzazione dell'economia in modo rispondente agli interessi delle masse operaie sarà possibile soltanto quando lo Stato si troverà nelle mani della classe operaia, quando la mano ferma della Dittatura operaia procederà all'abolizione del capitalismo e alla nuova edificazione socialista».

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA E I SINDACATI

Stralciamo alcuni brani dalle tesi adottate dal 2º Congresso dell'I.C., tenuto a Mosca nel luglio-agosto 1920, riguardanti il «movimento sindacale»:

«3. ...La vecchia burocrazia sindacale cerca dappertutto di far conservare ai Sindacati il loro carattere di organizzazioni dell'aristocrazia operaia; essa cerca di mantenere in vigore regole che rendano impossibile l'entrata nei Sindacati delle grandi masse degli operai peggio pagati. La vecchia burocrazia sindacale si sforza di sostituire ancor oggi gli scopieri, che assumono ogni giorno di più il carattere di un conflitto rivoluzionario tra la borghesia e il proletariato, con una politica di contratti a lungo termine che hanno perduto ogni significato dinanzi alle folli variazioni di prezzi. Essa cerca d'imporre agli operai la politica delle «comuni operaie», dei «Consigli riuniti d'industria» (degli organi di conciliazione tra operai e direzioni aziendali) e di impedire in maniera legale, grazie all'aiuto dello Stato capitalistico, l'espansione degli scioperi. Nei momenti critici della lotta, la borghesia semina la discordia tra le masse operaie organizzate ed impedisce che le azioni isolate delle differenti categorie operaie si fondano in un'azione generale di classe... In tal modo la burocrazia sindacale divide l'imponente fiume del movimento operaio in deboli ruscelli, sostituisce deboli rivendicazioni riformiste agli scopi rivoluzionari generali del movimento e impedisce in maniera globale la trasformazione degli sforzi isolati del proletariato in lotta rivoluzionaria unica tendente alla distruzione del capitalismo».

Dalle tesi 7: «Nell'attuale epoca in cui il capitalismo si sfalda, la lotta economica del proletariato si trasforma in lotta politica molto più rapidamente che all'epoca dello sviluppo pacifico del regime capitalistico. Ogni conflitto economico importante può sollevare dinanzi agli operai la questione della Rivoluzione. E' dovere quindi dei comunisti di mettere in tutta evidenza di fronte agli operai, in ogni fase della lotta economica, che questa lotta non sarà vittoriosa se non quando la classe operaia avrà vinto la classe capitalistica in lotta aperta e s'incaricherà di riorganizzare sotto la sua dittatura di classe l'economia in senso socialista. Prendendo le mosse da ciò, i comunisti debbono studiarsi di instaurare, per quanto è possibile, una piena unità fra i Sindacati e il Partito Comunista e di subordinare i Sindacati alla reale direzione del Partito, come avanguardia della rivoluzione operaia. A tale fine i comunisti debbono formare dappertutto, nei Sindacati e nei Consigli d'officina, dei Gruppi comunisti, col cui aiuto possano impadronirsi del

movimento sindacale e dirigerlo». Ed infine, a proposito delle «bubboline infami sulle riforme economiche date in pasto ai proletari oggi come ieri, la 2ª tesi della seconda parte: «Una organizzazione dell'economia in modo rispondente agli interessi delle masse operaie sarà possibile soltanto quando lo Stato si troverà nelle mani della classe operaia, quando la mano ferma della Dittatura operaia procederà all'abolizione del capitalismo e alla nuova edificazione socialista».

Ammonimento per i proletari, giriamo queste brevi frasi ai bonzi controrivoluzionari e ai supertraditori dei falsi partiti operai.

LAVORATORI!
E' uscito l'opuscolo «Chi siamo e che cosa vogliamo», contenente il programma del partito e la piattaforma sindacale. Chiedetelo ai diffusori della nostra stampa o scrivendo direttamente alla casella postale 962, Milano.

LETTORI! PROLETARI!
Sostenete l'azione dei comunisti, facendovi a vostra volta diffusori dei nostri giornali e dei nostri testi. Scriveteci su tutte le questioni di classe, collaborando al mantenimento di indissolubili legami tra l'avanguardia rivoluzionaria e le masse operaie.

Leggete diffondete e sostenete

**il programma comunista
il sindacato rosso
programmi comunisti
le prolétaire**

organi del partito

Sedi di nostre redazioni in Italia aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2º la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) il mercoledì dalle ore 20,30.
- MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giovedì dalle 20,45 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Campani, 50 scala B. Int. 10 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
- TORINO - Via Calandria, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- VIAREGGIO - Via Regia, 120 la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Responsabile BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 198-68

STAF Via Campo d'Arrigo 14r. Firenze

contro la cultura

I veri insegnanti della cultura borghese, se per cultura si intende esprimere, realizzare e anche difendere i contenuti della classe al potere e perciò i rapporti sociali che li determinano, questi sono gli attuali dirigenti sindacali a qualunque centrale appartengano. Di fronte ai dirigenti sindacali sta infatti, se non proprio la classe proletaria, senza dubbio una parte di essa anche se artificialmente divisa a seconda della forza di resistenza dei singoli proletari alle lusinghe e all'inganno riformista, gradualista, confessionale delle centrali gialle e bianche o ancora inquadrata secondo un istinto ed una tradizione non distrutti, nella Confederazione Generale del Lavoro, sindacato di classe nonostante la fallimentare direzione impressa alle lotte dai suoi dirigenti, espressione dei partiti riformisti. Ma questi proletari al di sopra di ogni artificiosa divisione, subiscono la violenza del rapporto salariale, la cui abolizione è interesse concreto comune a tutti, e lega gli organizzati ai non organizzati, ai disoccupati, ai pensionati, lega le generazioni della prole di classe agli attuali e futuri combattenti, fa sì che compito specifico della classe proletaria sia lo spezzare l'attuale rapporto sociale che costringe gli operai ad essere gli unici produttori dei beni materiali necessari alla vita di tutti a prezzo della propria, legata al debole filo di un salario che non solo non corrisponde ora, ma non ha mai corrisposto alla quantità di lavoro erogato che per la massima parte è andato a costituire la proprietà privata nella sua forma di capitale. E che questa proprietà non provenga che dal lavoro non pagato è provato dal fatto che dopo generazioni e secoli, coloro che hanno prestato lavoro fisico in questa società, non possiedono ancora altro che la «libera scelta» di vendere la propria capacità lavorativa o forza lavoro. E come avrebbero potuto avere «proprietà mobile o immobile» se il salario, nella media delle qualifiche e livelli diversi è rimasto il minimo necessario per sopravvivere almeno finché la crisi ciclica del sistema capitalistico e la conseguente inevitabile unica soluzione ad esso favorevole, la guerra sterminatrice, ha negato — come tenterà di negare — ai proletari in modo ancor più immediato la sopravvivenza stessa spingendoli a scannarsi su fronti opposti, sotto diverse bandiere, con l'unica qualifica e livello salariale del piombo e della pagnotta.

I dirigenti sindacali al contrario, hanno insegnato ed insegnano la difesa dell'attuale assetto sociale indirizzando e servendosi a questo scopo perfino dell'arma dello sciopero. Legati ai partitacci opportunisti che dettero il primo colpo con la sottoscrizione di quell'inno alla proprietà privata che è la Costituzione italiana, essi tentano di inchiodare i proletari alla difesa del modo di produzione capitalistico di cui non richiedono l'abbandonamento, ma solo la riforma sottomettendosi servilmente agli interessi del capitale. Hanno insegnato che il proletariato ha tutto da guadagnare se la produzione di merci aumenta legando l'unica fonte di vita del proletariato, il salario, alle oscillazioni del mercato, alla concorrenza spietata delle aziende fra di loro, alla difesa della economia nazionale attraverso la difesa dell'azienda preludio alla difesa della patria e dei sacri confini. Questo è l'unico significato dei lunghi ed estenuanti anni di lotte per i premi di

produzione. Hanno favorito il capitale nella sua opera di divisione della classe operaia accentuando la concorrenza fra gli operai — naturale per la struttura organizzativa economica del capitalismo che già da se nega al proletario singolo una visione generale — con le lotte per la contrattazione dei cottimi, delle qualifiche, accettando a suo tempo la divisione in zone salariali, proponendo come obiettivi la formazione di fasce privilegiate di proletariato (per esempio con gli aumenti, sempre percentuali, che favoriscono gli operai meglio pagati). Ma il tradimento dei bonzi coadiuvato dai partiti riformisti, va oltre; arriva a pretendere come obiettivi politici del proletariato la difesa delle libertà costituzionali e democratiche in fabbriche e nel «paese», la istituzione dei cosiddetti «organi di potere» all'interno delle aziende come i comitati paritettici, gradino verso una pretesa partecipazione degli operai alla direzione delle aziende contrabbandata come realizzazione del socialismo, mentre nella realtà gli operai subiscono sempre di più la concorrenza e le oscillazioni del mercato mondiale che determinano inesorabilmente i salari, i tempi, il numero degli operai necessario anche nella singola fabbrica. I bonzi vogliono far credere agli operai che la loro liberazione sia possibile pur conservando in piedi il capitalismo: sono perciò i migliori servi del capitale, i migliori insegnanti della «cultura borghese».

Ma con l'avvicinarsi della crisi mondiale del sistema capitalistico i cui primi sintomi si vanno avvertendo in tutta Europa, da una parte si radicalizzano le lotte operaie facendo crollare i vecchi miti pacifisti e benessereisti, dall'altra sorge sulla strada del proletariato un nuovo tipo di opportunismo che si differenzia dall'antico solo nella fraseologia rivoluzionaria, mentre poi ripete tutte le sue tipiche posizioni. Comun denominatore di tutti questi elementi è la negazione del Partito come elemento essenziale della futura rivoluzione. Infatti se i bonzi propongono come obiettivo da cui scaturirebbe maggior forza la vecchia forma di una unità dei vertici sindacali al di fuori degli scontri e delle influenze dei partiti, il che, significando fuori dell'influenza dati dall'esempio e dall'indirizzo vigorosi dei gruppi comunisti, renderebbe impossibile il collegamento e la trasformazione degli obiettivi immediati in obiettivi finalistici, delle lotte economiche in lotte politiche, i gruppetti anarcoidi si presentano oggi di fronte al proletariato con una critica a questa unità che si risolve nella proposizione di «nuove» forme di organizzazione e di lotta — consigli, comitati di base — sciopero generale espropriatore — come se nelle forme risiedesse una particolare virtù, tale da renderle per se stesse rivoluzionarie o meno, mentre l'esperienza di classe insegna che addirittura non vi è incompatibilità fra organi ed armi del proletariato e la possibilità che cadano in mano al nemico tanto è vero che i bonzi hanno utilizzato queste e quelle, sindacati e scioperi, per difendere gli interessi immediati e generali del capitale, distruggendo per esso la coscienza che la rivoluzione presuppone una iniziativa da parte del proletariato, una attitudine perciò offensiva che né il sindacato, in quanto difensore delle condizioni di sopravvivenza biologica del proletariato, né lo sciopero, arma essenzialmente difensiva, possiedono. La rivoluzione non può essere senza l'esistenza e l'indirizzo del partito che invece possiede una esperienza stori-

ca ed un programma storico e perciò una conoscenza della direzione delle lotte rivoluzionarie che sole possono strappare di mano all'avversario gli organismi oggi integrati ed imprimerli quindi alle forme di lotta, anche agli scioperi, un carattere offensivo. La rivoluzione non consiste nell'incrociare le braccia, ma nello scontro con l'avversario e nello scontro con l'organizzazione del potere avversario, che non è nella fabbrica.

Il collegamento fra i gruppetti e la matrice opportunistica, consiste appunto nel presupporre la fabbrica come elemento di potere del capitale, potere che dovrebbe passare appunto nelle mani degli operai, attraverso la partecipazione di questi alla conduzione economica delle aziende. Ma il rapporto salariale rimane e con esso lo sfruttamento che non dipende da una migliore o peggiore conduzione economica e del 1969 lo prova con l'aumento formidabile della produzione e delle capacità produttive sociali mentre, bloccati i salari, il numero degli operai diminuisce; lo sfruttamento di una classe dipende dal possesso del potere politico da parte della classe avversaria. E' la lezione del '19. Lezione che i sindacati come forma immediata della difesa della classe non possiedono e che solo il Partito con la sua continuità teorica, continuità di azione e di indirizzo, è in grado di restituire alla classe proprio attraverso le sue organizzazioni immediate.

Nel '19 i proletari occuparono le fabbriche che per diversi mesi funzionarono senza i capitalisti. Essi credero di avere nelle mani il potere economico, di iniziare la trasformazione in senso comunista della società. Furono i padroni ad indicare invece dove il potere risieda realmente. I padroni abbandonarono l'economia nelle mani del proletariato e si rivolsero al potere politico, che era rimasto in pugno allo Stato borghese. Lo sblocco della situazione avvenne proprio per l'intervento dello Stato.

Fu la disfatta dell'immediatismo e operismo degli ordinovisti di Torino che vedevano la società nuova costruita cellula per cellula, nei consigli industriali di fabbrica. Contro questa erronea impostazione la sinistra aveva già preso posizione e combattuto allora così come contro le demagogiche enunciazioni dei Massimalisti su la piccola prospettiva dello sciopero espropriatore. La stessa battaglia combattiamo oggi, dopo che il proletariato ne ha duramente sperimentati i tragici effetti disfattisti, contro il peggiore disfattismo di coloro che riproponendo le stesse formule come forme «nuove» e miracolose di lotta rigettano le esperienze vissute e rese vive dal sangue delle passate generazioni di proletari, nelle quali sta il senso della autentica cultura di classe. Chiamiamo perciò le avanguardie di operai coscienti a stringersi nei gruppi comunisti nel sindacato e in fabbrica per conquistare le organizzazioni proletarie alla guida del Partito e spezzare il nodo stretto da anarchici, sindacalisti, riformisti, gruppetti e partitacci che perseguono per strade solo apparentemente diverse il vecchio obiettivo dell'apolitismo sindacale. Per noi tutto questo è solo conferma che il proletariato non potrà mai compiere la rivoluzione per merito di «originali» forme di lotta né con la sola forza delle organizzazioni economiche, poiché la rivoluzione sociale è un fatto politico e si prepara sul terreno politico.